

Ninforetico o pedofilo che sia, Humbert Humbert - il professore perso dietro Lolita - è un personaggio da far tremare i polsi. Forse è per questo che Jeremy Irons si attiene rigorosamente alla caratterizzazione fisico-gestuale della pagina scritta: sicché pare quasi di riconoscere in lui «il maschio di straordinaria bellezza, alto, lento nei movimenti, con soffici capelli scuri» descritto da Nabokov. Ciò nonostante c'è qualcosa che non convince in questo nuovo Humbert Humbert che viene dal regista di «Nove settimane e mezzo». Sarà quello sguardo da cane bastonato, quegli occhietti da intellettuale estenuato, quell'imbarazzo a fior di pelle che, nel romanzo, non appartengono al professore con il gusto delle ninfette. Un teorico dell'argomento, un entomologo specializzato in acerbe grazie femminili. Magari, nel riportare l'incandescente materia sullo schermo, Lyne ha finito con l'autocensurarsi anch'egli un po': non tanto nelle cose che si vedono, che anzi seguono pari pari l'andamento dell'originale, mischiando malizia lolitesca e richiami della carne, quanto nell'approccio del protagonista, più dolente, tormentato, e quindi probabilmente più «accettabile» sul piano morale. Nell'approccio tentativo di rispettare alla lettera l'ambientazione fine anni Quaranta, Lyne ha impiegato al meglio i 50 milioni di dollari a disposizio-

## LA RECENSIONE

## Brava la ninfetta Ma il film non vola

ne, ottenendo da Howard Atherton una fotografia d'epoca ma non leziosa, da Ennio Morricone una colonna sonora un po' «alla Leone» che arpeggia sul versante tragico, da Jon Hutman un'accurata ricostruzione scenografica. Si vede, insomma, che il cinquantenne cineasta britannico, abituato a dar scandalo coi suoi film, ha studiato bene la materia, senza rinunciare a qualche strizzatina d'occhio in chiave di autocitazione: come quel frigorifero aperto alla luce del quale, nottetempo, Lolita succhia avidamente delle fragole infilte sulle punte delle dita... La storia è nota. Professore di letteratura attratto dalle fanciulle in erba (la morte dell'amatissima Annabel segnò la sua infanzia), il quasi quarantenne Humbert Humbert approda nel New England dalla natia Europa, e qui s'invaghisce di Lolita, figlia dodicenne dell'invadente

signora Charlotte Haze. Che l'uomo sposerà pur di non separarsi dalla prediletta ninfetta: «Fuoco dei miei lombi, mio peccato, luce della mia vita». La morte incidentale della donna spiana la strada a un bizzarro ménage che porta i due a viaggiare per tutta l'America, stretti in un rapporto ambiguamente rischioso: metà padre, metà amante, Humbert s'illude di riuscire a gestire la situazione, ma non ha fatto i conti col potere demoniaco del depravato drammaturgo Clare Quilty, che in fatto di adolescenti in fregola ne sa più di lui... Parte bene il film, poi si sfalda e perde mordente. Parafrasando le pagine del libro, Lyne restituisce tra sguardi furtivi e sfioramenti inebrianti la capitolazione del professore di fronte alle strategie seduttive della ragazzina. «Un paradiso illuminato dai bagliori dell'inferno», riconosce Humbert Humbert; e certo Lyne ha visto giusto nell'ingaggiare la quindicenne Dominique Swain, sbarazzino e audace demone in hot-pants, treccine alla Heidi e apparecchietto per i denti. E lei ad animare il film - troppo lungo e divagante - con la sua sensualità birichina, imponendosi su tutti gli altri: sulla madre provincialotta interpretata da Melanie Griffith, sul Quilty disegnato in controllo da Frank Langella, sullo stesso Humbert di Jeremy Irons.

Michele Anselmi

# Vade retro Lolita

A destra, Jeremy Irons e Dominique Swain in una scena di «Lolita». In basso, James Mason e Sue Lyon nella prima versione diretta nel 1961 da Stanley Kubrick

## E già alcuni genitori chiedono il sequestro

«Lolita» esce oggi, vietato ai minori di 14 anni. Ma qualcuno già vorrebbe stopparlo. Tempistiche sono arrivate due denunce, una del Telefono Azzurro, l'altra di un'associazione di genitori, il Moige, che raccoglie 2.300 adesioni. Per Ernesto Caffo, il film di Adrian Lyne è una «bieca operazione commerciale, che cerca di sfruttare l'argomento pedofilia e che non dovrebbe essere proiettato nelle sale italiane». Quanto al Moige, già contrario alla serie tv «Millennium», ha sporto denuncia all'autorità giudiziaria contro la Medusa, che distribuisce, e contro il regista per istigazione al reato di pedofilia ai sensi dell'articolo 414 del Codice penale: «È sconcertante che, nonostante i fatti che hanno sconvolto l'opinione pubblica, si veicolino messaggi già rifiutati negli Stati Uniti e in Inghilterra», ha dichiarato la presidente dell'associazione Maria Rita Munizi. Aggiungendo che la protagonista, dodicenne, potrebbe rappresentare «un forte richiamo sessuale per un uomo adulto, creando nell'immaginario collettivo un subliminale e morboso desiderio sessuale verso i minori». Pure Ernesto Caffo è preoccupato del messaggio pericoloso: «una giustificazione della manipolazione che l'adulto fa sul bambino. Bisogna stare molto attenti, film come questi non sono strumenti adatti».

## Lyne: «Presento il mio film in Italia In Usa è all'indice»

ROMA. Dal vivo Dominique Swain è una diciassettenne pettinata un po' troppo da bambola da un parucchiere zelante. Studia a Malibu, vuole fare la regista, ha avuto una partecina in Face Off di John Woo. Quando le chiedono se si innamorerebbe di uno che potrebbe essere suo padre, ci pensa su parecchio e risponde, vagamente imbarazzata, di sì. Ma aggiunge, saggiamente, che in una famiglia normale gli adulti non cadono nei tentativi di seduzione delle figlie, perché l'adolescenza è solo uno stadio provvisorio verso una sana sessualità matura. Brava. Anche questo serve a mitigare

l'effetto scandalo che negli Stati Uniti ha fatto letteralmente terra bruciata attorno a Lolita: non c'è stato uno straccio di distributore disposto a rischiare l'accusa di pedofilia. Motivo per cui il nuovo film di Adrian Lyne - costato 50 milioni di dollari - esce oggi in Italia prima che in qualsiasi altro paese del mondo. «Gli studios» spiega il regista di Nove settimane e mezza e Proposta indecente - temono di essere messi al bando. E non deve sorprendere se si pensa che da noi un bambino di sei anni che bacía una compagna viene espulso dalla scuola con l'accusa di molestie sessuali. O che il tam-

burò di lotta di Schloendorff, nonostante tutti i premi, è stato proibito». La crociata non è del tutto campata per aria. Il tema è pur sempre scabroso, anche a distanza di trentasei anni dalla versione di Stanley Kubrick (che sei mesi fa è stata rieditata in America senza grossi problemi). E infatti pure qui le scene sessuali sono risolte in dissolvenza, anche perché una nuova legge impedisce di usare controfigure nude per sostituire attori minorenni. Del resto, il romanzo di Vladimir Nabokov, terminato nel '54, fu rifiutato da quattro editori newyorchesi, uscì

in Francia e trovò pubblicazione in America solo quattro anni dopo, per diventare ben presto un best-seller. Ma Lyne difende a spada tratta la moralità dell'operazione: «Nessun film crea pedofili o assassini: sollevare i problemi è sempre meglio che nascondere la testa sotto la sabbia». E Jeremy Irons, novello professor Humbert Humbert, si allea su tutta la linea. Giudica triste il problema di un pubblico immaturo, incapace di giudicare da sé, irresponsabile, bisogno di tutori e censori. Addirittura fa appello al «pedofilo» latente in ognuno di noi. «Alzi la mano chi,

pur essendo un buon padre di famiglia e una persona normalissima, non ha mai provato attrazione per una ragazzina o un ragazzino. Fa parte della vita. Diventa mostruoso solo se il desiderio si traduce in azione e per questo ci sono leggi che difendono i minori da una sessualità che non possono ancora comprendere con la testa». Lui che ha due figli - maschi - di 17 e 10 anni, trova il suo equilibrio di «conformista» proprio interpretando spesso e volentieri personaggi un po' torbidi, che abitano i territori di confine di un'ambiguità che definisce scespiriana. Da M. Butterfly al



Da oggi in prima mondiale il remake tratto dal romanzo di Nabokov «Desiderare non è fuorilegge solo l'agire è mostruoso», dice Irons

Danno fino a lo ballo da sola, per intenderci. Motivazioni meditate e già più volte ripetute, perché si spera ancora in un'uscita nei paesi anglosassoni. Ma, nel caso non vi avessero convinti, arrivano i rinforzi. Così, a regista e interprete, si aggiunge il figlio dello scrittore, Dimitri Nabokov, accanito sostenitore di questa versione del romanzo «molto fedele alle intenzioni di mio padre». E sul divieto, autorevolmente, aggiunge: «Impariamo a distinguere l'arte dai fatti brutali. E riflettiamo sulle differenze di costume: in Giappone, a 14 anni, è legittimo prostituirsi, mentre il pedofilo americano può comprare un video porno di suo gusto al negozio dietro l'angolo».

«Mio padre - dice Nabokov jr. - era profondamente turbato dalla violenza verso i giovani e i bambini. E con Lolita ha scritto un libro profondamente morale, oltre che un capolavoro che resterà». Eppure gli capita di incontrare eleganti signore che, durante un cocktail, domandano finto-candidamente: «Come ci si sente a essere figlio di uno sporaccione?». La pedofilia di Humbert, dice ancora, è provvisoria, legata al ricordo del suo primo amore che morì di tifo, «il vero perverso è chi approfitta di una bambina conciata dalla madre come una Barbie». O il Quilty del romanzo, che muore ammazzato come merita, in modo giustamente brutale. Un personaggio che Lyne ha riportato sullo sfondo, come una presenza spettrale o meglio una creazione della mente paranoica di Humbert, mentre nella versione kubrickiana era un vero co-protagonista.

Già, la vecchia Lolita. Chiaro che sia una specie di convitato di pietra. Ma, come sempre quando si tratta di remake, gli interessati scansano i paragoni. «Il film di Stanley l'ho visto molto tempo fa», dice il regista. E l'attore: «Il primo Lolita non l'ho visto, non ho cercato confronti con James Mason, ho scavato dentro di me». Ha pensato, allora, al Bogarde di *Morte a Venezia*? «Quello è un uomo che guarda indietro pieno di rimpianto, Humbert è un ragazzo che deve ancora crescere e ci riesce grazie a Lolita». Pare, addirittura, che Vladimir Nabokov non fosse entusiasta del film di Kubrick. Di cui, a sentire suo figlio, diceva: «Mi sento come un malato trasportato in ambulanza in un paesaggio che non sta a lui cambiare».

Cristiana Paternò

## SENZA PIETA

Dal film di Kubrick a quello di Lyne: vince Stanley, per ko alla prima ripresa

## Di Lolite ce n'è una, tutte le altre son nessuna

Sue Lyon incarnava la cultura pop americana, Dominique Swain è solo un'adolescente intraprendente. Due diversi immaginari al lavoro.

## SEGUE DALLA PRIMA

un piede infantile, dicevano più di qualunque sequenza banalmente pornografica. I grandi registi si vedono dai dettagli. E qui arriviamo al cuore del nostro discorso: che non vuole essere un banale confronto Kubrick-Lyne (non ci sarebbe lotta, davvero), ma un paragone fra le ossessioni erotiche di ieri e quelle di oggi. O meglio, fra la stessa ossessione - il folle innamoramento di un maturo intellettuale per una sfacciata ninfetta preadolescente - raccontata in due modi, e due epoche, diversi. «Lolita» è un romanzo scritto (in inglese, almeno in prima battuta) da un russo. Nabokov aveva lasciato l'Urss nel 1919, con la famiglia.

Era vissuto in Francia prima di approdare in America. Humbert Humbert, il suo eroe dal nome doppio (simbolo, chissà, di un'identità bloccata, di una crescita sbilenca e grottesca), è come lui. Nella sua storia è lecito intravedere una metafora che Kubrick realizzò, nel film, in modo magistrale: forse Humbert è la vecchia Europa che viene stregata da Lolita, la gio-

vane, volgare, vitale America. C'è una scena straordinaria, nel film di Kubrick, che Lyne non ha rifatto nel nuovo film: Humbert, Lolita e la madre di lei, Charlotte (che si innamorerà perdutamente dell'uomo) vanno al cinema, in un drive-in. Danno un film dell'orrore. Si vede sullo schermo una creatura mostruosa, poi si stacca sulle mani delle due donne che per il terrore vanno, entrambe, sul grembo di Humbert. L'uomo sposta la mano adulta di Charlotte e trattiene, con fare ironicamente paterno, quella di Lolita. C'è già tutto il destino dei personaggi, in una semplice (semplice?) inquadratura, e il tutto avviene al cinema, in un drive-in dove si proietta un film di serie Z. Con i suoi fumetti, i suoi lecca-lecca, i suoi occhiali con le lenti a cuore e il suo hula-hoop, Lolita è la cultura popolare americana, pronta a farsi sedurre da un intellettuale «demodé» come Humbert, ma destinata a perdere la testa per un polimorfo perverso che scrive per Hollywood come Claire Quilty. È sorprendente quanto nel film di Lyne, che pure è inglese (mentre Kubrick è americano), questo te-



ma scompaia. Il trattamento del personaggio di Quilty è l'altra, grande differenza fra i due film. Quilty, nel romanzo, rimane nell'ombra. Anche nel film di Lyne, che segue più fedelmente il libro, è così. Kubrick, invece, l'aveva reso una sorta di fantasma ridanciano che spuntava di continuo, con identità, acconciature e accenti sempre diversi, a turbare la sessua-

lità nascente di Lolita e l'ossessione gelosa di Humbert. Tutto ciò era possibile grazie al travolgente trasformismo di Peter Sellers, che qui faceva le prove per il successivo capolavoro di Kubrick, «Il dottor Stranamore», dove avrebbe interpretato tre parti. Proseguendo nella metafora suddetta, Quilty era proprio Hollywood, o comunque il modo in cui Hollywood tenta di

nobilizzare le proprie radici popolari, rendendole spesso grottesche, infantilmente perverse. Nella «Lolita» anni '90, Quilty non esiste: la scena finale, che ripropone in parte il barocco omicidio di Sellers da parte di James Mason (ricordate quando suona la «Polacca» di Chopin? «Le faccio sentire una canzoncina che ho composto in questi giorni...») è a dir poco imbarazzante. Ciò che cambia radicalmente, nel

prendere l'iniziativa. Si siede davanti al frigo a mangiar le fragole, come in «Nove settimane e mezzo», ma a differenza di Kim Basinger conduce lei il gioco. E lei a porci come un totem erotico, anche banalotto se vogliamo, comparendo in scena bagnata, col vestitino appiccicato ai lombi, come la modella di un calendario osé. In poche parole, Lolita è tutt'altro che la vittima del pedofilo di turno, ma è, al contrario, l'ultima rampolla di una stirpe di adolescenti aggressive che vogliono tutto e lo vogliono subito. È come la Jodie Foster di «Taxi Driver», la Natalie Portman di «Leon», la Juliette Lewis di «Cape Fear» o di «Mariti e mogli». Che è un film di Woody Allen, certo. Perché oggi le Lolite vincono anche nella vita, e se Humbert Humbert esiste ancora, può solo avere il volto brutto e un po' buffo di un raffinato intellettuale disarmato di fronte al sesso. Come il Woody di «Mariti e mogli», di «La dea dell'amore», dell'ultimo «Deconstructing Harry»; e dei fatti di cronaca che i media, sempre più voraci, ci hanno consegnato. [Alberto Crespi]